Album

IN USA

Scoperto un inedito teatrale di William Faulkner

Scoperta una commedia inedita di William Faulkner (1897-1962): si intitola «Twixt Cup and Lip», un atto unico che vede protagonista una giovane emancipata, che si ritrova al centro di un triangolo amoroso: Ruth, 19 anni, riesce a fronteggiare i suoi disinibiti corteggiatori, che non esitano a farle bere bevande proibite pur di ottenere le sue grazie amorose.



IN PIAZZA Nella foto, neofascisti sanbabilini fronteggiano le forze dell'ordine a Milano nel 1969. In quegli anni erano all'ordine del giorno gli scontri fra giovani di destra e di sinistra. I ragazzi di destra, che facevano base nella sede della Giovane Italia in corso Monforte, quando la sede fu chiusa si divisero tra la sede dell'Msi di via Mancini e piazza San Babila. Cesare Ferri, leader dei neofascisti, ne racconta la storia in un libro

IL LIBRO «San Babila. La nostra trincea»

Ideali e violenza Ecco la vera storia del neofascismo

Cesare Ferri, ex Ordine Nero, racconta gli anni Settanta con un'autobiografia senza sconti per nessuno

Antonio Lodetti

«Qui non ci sono suggerimenti né politici né ideologici perché altro era il mio scopo: raccontare la storia dei ragazzi di San Babila, tra i quali c'ero anch'io, che hanno combattuto per un ideale». Questa è la frase centrale della prefazione di Cesare Ferri al suo romanzo storico-autobiografico *San Babila. La nostra trincea* (Settimo Sigillo, pagg. 286, euro 25, reperibile presso ordini@libreriaeuropa.it) in uscita in questi giorni. Finalmente, un vero spaccato, senza voli pindarici e millanterie, su quello che fece il neofascismo milanese (si noti che Ferri non scrive mai «sanbabilini», termine coniato dai media, ma sempre «fascisti») negli anni '70. Ferri e i suoi camerati non volevano essere travolti dall'ondata rossa che partendo dalla Statale aveva sconvolto Milano. Da qui nasce il racconto di una gioventù ribelle e violenta unita da un fedele attaccamento all'idea di fascismo. Ferri non fa (e non si fa), racconta le sue battaglie in piazza insieme a Giancarlo Esposti (poi morto nel noto conflitto a fuoco coi carabinieri a Pian del Rascino), con Gianni Nardi, con il «mazziere» Mammarosa e con tanti personaggi ormai morti e dimenticati come Riccardo Manfredi e Marco Petriccione... Racconta dei suoi coltelli, delle sue pistole, dei suoi attentati prima con le SAM (Squadre Azione Mussolini) poi con Ordine Nero, del rapporto fedele e sincero (al limite del fanatismo) che lo legava ai camerati nelle varie azioni. Sembra un mondo lontano anni luce, ma a quei tempi se si aveva la «colpa» di portare le scarpe Barrow's o i RayBan calati sul naso, si rischiava di farsi spaccare la testa a colpi di spranga o di «Hazet 36», quindi i ragazzi di San Babila - che erano in netta minoranza rispetto ai rossi - hanno deciso di difendersi con la violenza. E fu una sorta di guerra civile... Ma come giudica Ferri i ragazzi di oggi rispetto alla sua generazione? «La maggior parte dei giovani d'oggi mi sembrano meno virili di quanto lo fossimo noi, posto che la virilità è un modo di affrontare la vita e non c'entra niente con il mostrare i muscoli. Certo però che l'interpretazione della virilità dipende dallo spessore intellettuale e spirituale di ciascuno». Però loro mostravano i muscoli, fin troppo. «In realtà per difendere l'idea all'epoca era necessario lottare perché noi eravamo davvero una trincea all'interno di una Milano dominata dai comunisti. Non picchiavamo per il gusto di farlo ma per necessità. Il nostro mostrare i muscoli era determinazione e non narcisismo». E il mostrare i muscoli dei giovani di sinistra? «Quella era arroganza», sottolinea laconico Ferri, che ha combinato una valanga di «casini», era in prima fila anche nell'aprile del 1973 quando morì l'agente Antonio Marino durante una manifestazione dell'MSI, fu incarcerato e poi rilasciato per ingiusta detenzione per la strage di Brescia e oggi è un romanziere e autore di testi teatrali, ma questo è sicuramente il suo libro più sofferto. Una storia iniziata in corso Monforte 13, nella sede della Giovane Italia (l'ala giovanile dell'MSI) che quando chiuse si trasferì appunto in piazza San babila. «Mi iscrissi alla Giovane Italia da ragazzo, i comunisti non li vedevo con simpatia per un fatto naturale. Mi ha subito colpito positivamente il legame tra questi giovani». Il passaggio in San Babila fu dunque «sofferto ma necessario. Chiusa la sede dovevamo manifestare comunque la nostra presenza. Alcuni andarono nella sede dell'MSI, altri in San Babila». Ma i rapporti col partito erano tesi... «Non condividevamo certe posizioni politiche borghesi del partito ma i rapporti erano buoni, tanto è vero che facevamo le manifestazioni insieme».

Ferri si assume le sue responsabilità raccontando per filo e per segno i suoi attentati giovanili con le SAM. «Non sapevamo come intimorire i compagni che erano infinitamente più numerosi di noi. Quindi s'è pensato di colpire le loro sedi facendo ben attenzione che non vi fossero feriti e men che meno morti. In sostanza dietro ogni attentato c'era un avvertimento, cioè a dire: siamo pochi ma siamo disposti a tutti». Poi c'è stato il suo salto verso Ordine Nero: «Lo Stato ci è sempre stato nemico. Quindi abbiamo deciso di alzare il tiro esattamente come hanno fatto i compagni creando le Brigate Rosse». Per Ferri i comunisti erano una sola cosa: «Nemici, esattamente come loro consideravano noi», dice con risolutezza. Però, da vero cane sciolto, in una circostanza speciale si è messo dalla parte di Mario Capanna: «Ha avuto il coraggio di presentarsi da solo al funerale di Annarumma rischiando di essere linciato dai cosiddetti benpensanti: di contro noi non l'abbiamo assolutamente attaccato. Non mi sono mai piaciuti i linciaggi».

Le frasi

ATTENTATI

Non sapevamo come intimorire i molti compagni: così passammo all'azione

POLITICA

Eravamo in buoni rapporti con l'Msi, non ci piacevano però le scelte troppo borghesi

L'INCONTRO

Fumaroli e la crisi (ir)reversibile della cultura

Luca Doninelli

In un mondo letterario in cui ci si sente stranieri pur parlando la stessa lingua non è sbagliato, in un freddo sabato di fine novembre, prendere la macchina e, in compagnia di un amico, raggiungere Pordenone per ascoltare, finché è possibile, l'ultima, grande voce dell'Europa - di quello che l'Europa è stata nella storia, di quello che ha significato, di quello che continua a significare pur in un tempo come questo, dominato dalla confusione e dalla dimenticanza.

È accaduto a me, sabato scorso. A Pordenone Vittorio Sgarbi consegnava il Premio Cavallini (intitolato, da oggi, anche a Rina Cavallini, madre di Elisabetta e Vittorio) a tre grandi personaggi della cultura. Uno di loro era la ragione del mio viaggio: Marc Fumaroli, accademico di Francia, membro del Collège, autore di saggi fra arte e letteratura tra i più belli ed eruditi del nostro tempo (tutti editi in Italia da Adelphi) oltre che del celebre saggio polemico L*o Stato Culturale*. Intervistato da Nuccio Ordine sui motivi che hanno guidato il lavoro di una vita, Fumaroli ha tracciato un profilo culturale della storia europea, partendo dalla Chiesa medievale, promotrice delle lettere, delle arti e della scienza, e proseguendo lungo i secoli di un'Europa che - pur ormai politicamente e religiosamente divisa - mantenne viva, si può dire fino alla seconda guerra mondiale, la «repubblica delle lettere e delle arti», una comunità internazionale dove il sapere, l'amore della pace e della bellezza e l'amicizia che ne scaturì seppero conservare il senso di queste cose fuori dai maneggi della storia e della finanza. Oggi, dice Fumaroli, questa «repubblica» è in difficoltà. Parole come «cultura» e «arte», pur venerate, sono vittime di un equivoco: da un lato si confonde la cultura con il divertimento di massa (che ha anch'esso i suoi vescovi), dall'altro l'arte («la capacità di produrre oggetti che fanno parte del mondo ma che, al tempo stesso, ci pongono in rapporto con qualcosa che sta oltre il visibile e il sensibile») si confonde con un investimento, l'artista con una star della borsa. In un saggio su Bacon Fumaroli cita una frase di Deleuze che riassume lo strazio dell'artista odierno: «Il pittore è un macellaio, certo, ma egli sta nella sua macelleria come in una chiesa, con la carne macellata come Crocefisso». Questo è il nostro tempo, nel quale scrittori, artisti, editori e giornalisti operano: il tempo di una sacralità presente ma non più riconosciuta, di una madre chiusa in una stanza di cui si è smarrita la chiave. Fumaroli lo sa ancora, lo sapeva Ivan Illich. Occorre non dimenticare.